

OSpettacoli

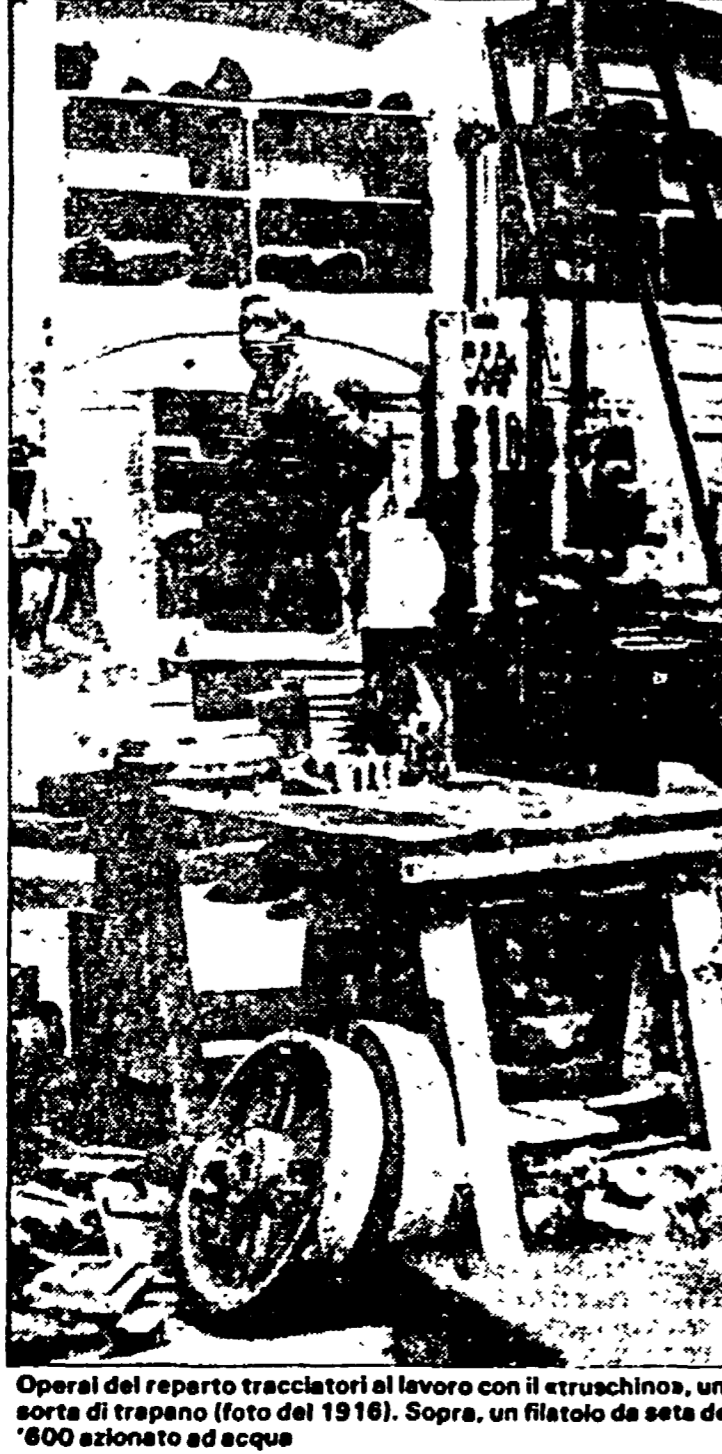
Cultura

«Una tecnica, quale che sia, presuppone un sistema sociale e un sistema economico capaci di accettarla: riassumere così, con queste parole dello stesso Gille, il senso ultimo della sua ponderosa fatica «La storia delle tecniche» (Editori Riuniti). Questa profonda interrelazione è infatti ciò che Bertrand Gille non esita mai di inseguire, narrando, interpretando una storia delle tecniche costantemente inquadrata ed inclusa, per quanto possibile, in quella più larga dell'uomo. L'opera è ampia, rigorosa, il primo tentativo organico, a mia conoscenza, di riassumere l'intero cammino tecnico e tecnologico dal paleolitico ad oggi; eppure, a causa del suo stesso rigore, è lungi dall'essere esaustiva, e gli interrogativi che solleva superano certamente le risposte che propone. Perché, da un certo punto in poi, lo sviluppo si concentra in alcuni paesi ben determinati che pure partono da un bagaglio che fino alla metà del secondo millennio era largamente comune nel pianeta. Dove termina il perfezionamento di una tecnica esistente e dove comincia la novità? Perché l'incontro scienza-tecnica, più volte tentato, riesce davvero solo nel XIX secolo? Anche i fattori sociali del peso della pressione demografica giocano un ruolo ambiguo: talora stimolano l'innovazione e talora la frenano (per il timore, ravvisabile già nei tempi antichi, della «disoccupazione tecnologica») senza una evidente ragione discriminante; e, quando infine decolla la grande rivoluzione industriale, il luogo e il tempo in cui ciò accade sono caratterizzati da una sensibile «depressione demografica» che, all'apparenza, avrebbe dovuto scongiurare tale decollo. Gli stessi valori dominanti di una determinata civiltà sembrano sottrarsi al ruolo che la logica attribuirebbe loro: così il disdegno della aristocrazia greca per la manualità convive con un'importante ricorso all'arte e alle tecniche, e il medioevo — l'«evo della teologia e della spiritualità» — conosce uno sviluppo apparentemente inspiegabile del bagaglio tecnico ereditato dai secoli precedenti.



Bertrand Gille ha ripercorso l'intreccio tra tecniche e società. Che futuro ci attende?

Una storia per l'Homo technicus



Operai del reparto trattriciatori al lavoro con il truschino, una sorta di trapano (foto del 1916). Sopra, un filatoio da seta del '600 azionato ad acqua

terrelazione scienza-tecnica-economia-struttura sociale a condizionare profondamente ogni momento della nostra storia; e ciò fornisce una definitiva conferma — ove mai occorresse — al recente convincimento degli economisti di doversi cercare nella coerenza e nell'inter-scambio tra tali sistemi (guardati da una ritrovata dimensione politica) il fattore di successo per l'ulteriore sviluppo.

Gille inserisce nella parte finale della sua «Storia» elementi di analisi e di valutazione di indubbio interesse. È il caso, ad esempio, della crescita esponenziale valutata e compresa come risultante della successione (per sostituzione) delle diverse tecniche, ciascuna col suo livello di saturazione, da scegliere anche il nodo, prima irrisolto, tra perfezionamento e novità: solo novità, infatti, consente di passare da un livello di saturazione ad un altro ridando slancio ad una crescita altrimenti bloccata. Ma non si sarà lo stesso una saturazione definitiva per mancanza di una nuova tecnica di sostituzione?

Ecco dunque al centro della disputa sulle possibilità e sulle opportunità di un ulteriore sviluppo economico e tecnologico, fideisticamente affermato o contrastato da questa o quella dottrina, e affrontato invece con serena oggettività, da Bertrand Gille. Al termine di un lungo e approfondito excursus sullo sviluppo delle tecniche il prolungamento dello sviluppo appare in certo modo normale e auspicabile, eppure non obbligato né prevedibile. Tanto meno prevedibile da quando la scienza è diventata l'anima dell'innovazione conservando la sua inestinguibile carica di spontaneità.

Ciò non toglie che occorra oggi tentare una «previsione normativa», non inerte, per costruire un domani che dipenderà anche dalle scelte di priorità che oggi faremo in tema di investimenti e di linee di ricerca. Qui giustamente lo storico si arresta: al lettore giudicare se l'unità sia oggi più libera e responsabile di ieri e se il prezzo pagato al suo rapporto con la natura valga la possibilità di un migliore rapporto con se stesso. In gioco è la nostra responsabilità ultima di uomini.

Personalmente la affronterei così. Grazie alla tecnica (ovvero alla migliore combinazione di materiali e di pensiero applicato) ci siamo liberati dalle difficili condizioni di sopravvivenza dei tempi andati. Ciò non è vero per tutti i paesi, e molti attendono tuttora la liberazione di cui godono appieno i soli popoli industrializzati. Tale consapevolezza, insieme con quella, reale e epurata, della «responsabilità del pianeta», ci impongono una nuova etica dello sviluppo, giacché questo deve farsi equilibrato (e quindi differenziato a favore dei più poveri) e abbandonare nei paesi più ricchi, i connotati quantitativi (o consumistici) per cisludersi ai nuovi spazi della «crescita secondo qualità».

Grazie alla tecnica dunque! Per ciò che ha dato e per ciò che ancora ci dovrà dare. Ma nessuna fideistica remissione a sue ipotecarie leggi: la sola legge è quella delle scritte nel cuore dell'uomo e a tale legge di un'autentico umanesimo comunitario deve piegarsi il nostro disegno sul domani che, per quanto dominabile, dovrà sultare, rispetto al passato, più rispetto dell'ambiente (fisico e sociale), più giusto e quindi più equilibrato, più consapevole della strumentalità della tecnica rispetto alla crescita dell'uomo. Ma proprio su questo punto si devono evitare facili fraintendimenti: consapevolezza dei rischi, necessità di cambiare rotta, sviluppo della «qualità» non sono (né possono essere) facili vie di ripiegamento; al contrario sono nuove scommesse nella lunga, farraginoso storia di coraggioso dominio dell'uomo sul mondo. Un dominio che richiede ai paesi più ricchi ed evoluti una maggiore responsabilità anche in ordine ai destini di paesi più poveri, fino al punto di correre consapevolmente i rischi delle nuove tecnologie per abbattere i ben più gravi rischi della sopravvivenza precaria.

Storia delle tecniche ci mostra un uomo coraggioso e razionale. Il rischio di oggi è la pavidità, figlia della sicurezza e dell'opulenza che il coraggio dei nostri padri ci ha regalato.

Bruno Musso



Carl Meffert, in arte Clément Moreau. Disegnatore, operaio, illustratore (naturalmente «satirico») di «Mein Kampf». Una sua mostra alla Festa di Milano

Smascheriamo Hitler



Come ogni anno il Festival nazionale dell'Unità dedica uno spazio ad una grande mostra d'arte. La Festa di Milano vedrà l'esposizione dei lavori di Clément Moreau, un grande protagonista dell'immaginazione popolare, che sarà ufficialmente inaugurata sabato.

CLÉMENT MOREAU è lo pseudonimo di Carl Meffert. Né il nome, né lo pseudonimo possono tuttavia dire granché in Italia dove, prima d'oggi, non era mai stata ordinata una mostra delle sue opere. Eppure, senza dubbio, e con meriti indiscutibili, egli appartiene alla più eletta famiglia dei disegnatori politici e sociali europei del Novecento, una famiglia dove s'incontrano Steinen e Fraim, Käthe Kollwitz, Grosz e Masareel, Galantara e Scialarini.

Oggi Moreau, che ha compiuto ottantatré anni, essendo nato a Coblenza, in Germania, nel 1903, vive a Zurigo. La raccolta completa delle sue immagini è custodita presso il Centro di studi sociali della città, quel medesimo Centro frequentato da Lenin al tempo del suo soggiorno svizzero.

Sono ormai ventiquattro anni che Moreau abita a Zurigo, ma per lui è trattato di un ritorno. Fra il '33 e il '35, infatti, vi aveva già vissuto illegalmente, dopo che a Basilea, per un soffio, era sfuggito al tentativo d'arresto, messo in atto dalla Gestapo. E anzi proprio a Zurigo ch'egli ha preso il nome di Moreau.

Ma le peripezie della sua esistenza sono lunghe da raccontare. La prima traccia che lo ne ho avuto è stata una breve notizia che m'è capitato di leggere su un numero del «Mondo». Era un numero del settembre 1931, che però lo potei leggere solo sette anni dopo, gelosamente conservato da un operaio genovese. Questo settimanale, stampato a Parigi, era diretto da Henri Barbusse, con un Comitato direttivo di cui facevano parte, tra gli altri, Einstein, Upton Sinclair, Gorki, Miguel de Unamuno. In quelle pagine trovai per la prima volta riprodotta anche alcune opere di Carl Meffert

e lessi un breve testo di Suzanne Engelson, che ne raccontava le vicende. Carl era un figlio illegittimo; affidato a un orfanotrofio, ne era fuggito dopo cinque anni, dandosi a una vita di vagabondaggio; arrestato, era finito in carcere; ma intanto aveva cominciato a leggere, a procurarsi qualche libro, e a provare nelle idee del socialismo una ragione di vita. Uscito di prigione a vent'anni, aveva preso parte alle lotte operarie nelle strade di Berlino e si era avvicinato a quegli artisti che, dei lavoratori, contidevano le idee e l'azione: Zille, Heartfield, Käthe Kollwitz. Insieme col militante, era nato così anche l'artista.

La sua prima occasione di serio impegno come incisore fu nel 1921, quando si era iscritto alla Lega dei lavoratori. Dal punto di vista dell'argomento ciò che gli interessava di più, in questo primo periodo, sono soprattutto le storie che partono dalla sua esperienza personale. Così è per la serie intitolata «Tua sorella», che affronta il tema della ragazza-madre, così per il ciclo sulla «Gioventù disoccupata»; e così ancora per l'emozionante sequenza delle diciannove tavole sull'«Educazione dell'infanzia abbandonata», dove Meffert narra la sua vita e quella dei suoi compagni sottoposti alla disumana disciplina dell'orfanotrofio.

Questi cicli egli li conclude entro il '29. Nonostante la tematica, che avrebbe potuto facilmente risolversi in maniera pietistica o patetica, Meffert riesce in queste opere a svolgere il suo discorso per immagini con netta incisività, con energia, ricandendolo alle sue radici casuali, mettendone cioè in evidenza, senza tuttavia siltare mai in generalizzanti astrazioni, i motivi sociali che ne stanno all'origine. E questa la sua qualità di fondo, che gli consentirà in ogni circostanza di sottrarsi ad ogni schernimento ideologico e di trovare sempre l'accento

giusto, la verità non cristallizzata in una formula rituale. «Io non sono un missionario», egli afferma, «non dico alla gente "Entrate nel regno della salvezza" o "nella Terza Internazionale". Il mio lavoro non è indottrinamento». E ancora, parlando di un bravo artista che all'improvviso si era messo a dipingere quadri di soggetto proletario: «Ho cercato di dissuaderlo dal dipingere quei suoi quadri così carichi di simboli. Per me si trattava di una simbologia precostituita. Quando dipingevo un operaio, non era un vero operaio, era un simbolo all'interno della dirittura; si prendeva un operaio, lo si metteva lì e gli si teneva il pugno alzato». E aggiungeva: «Non si vedrà mai nei miei lavori una strada: "Dovete andare da quella parte"; un traguardo: "Dovete arrivare lì"; o un richiamo: "Questa è la salvezza!". Io faccio solamente notare quello che non è giusto».

Con l'avvento di Hitler al potere egli non poté più tornare in Germania. Se ne era allontanato nel '29 per un viaggio e un breve soggiorno a Parigi, da dove aveva quindi raggiunto la colonia d'artisti che si era raccolta a Fontana Martina, presso Ronco, sul Lago Maggiore. Poi, come s'è visto, si era spostato a Zurigo. Qui aveva collaborato in particolare con la stampa sindacale, ma aveva anche illustrato, per la casa editrice Europa, il romanzo di Ignazio Silone, «Fontamara».

Ormai era Clément Moreau per sempre. Ma dalla Svizzera, dopo il tentativo d'arrestarlo, egli decise di ripartire. Sono gli anni dell'emigrazione di tanti intellettuali e artisti tedeschi, di diaspora dolorosa. L'emigrazione è imposta dal destino, perché la Germania mantenga il diritto di misurarsi con la ragione e l'umanità, scriveva Heinrich Mann nel '34. Molti emigrarono in America, negli Stati Uniti, come Grosz, Beckmann, Brecht, Ernst Toller, Thomas Mann; altri nei paesi dell'America Latina, come Stefan Zweig. Moreau con la moglie, la psicologa Nelly Guggenheim, sbarcò in Argentina. Ma era tutt'altro che serena la condizione di questi emigrati: il distacco dalla patria, dal naturale

Un nuovo album per McCartney

ROMA — «Press to Play», il nuovo album di Paul McCartney, piace molto all'ex Beatle. «Mi mette un po' in difficoltà affermare che lo considero un gran disco — ha dichiarato in un'intervista al «Radiocorriere» che la pubblica sul numero di questa settimana —, ma è essere un fan per poter dire che mi piace in modo sincero e senza sembrare tremendamente immodesto. Comunque a me piace proprio e ci ho messo parecchio tempo per farlo». Con l'occasione ha parlato anche della vecchia storia del Beatles e della «fine» del gruppo («Mi hanno anche accusato di essere stato io quello che feci sciogliere il gruppo, ma questo non è vero. Ho dovuto farlo legalmente»), ma anche delle sue pause, dei suoi sentimenti, delle reazioni alle critiche per esempio. «Posso prenderla con «nonchalance», dicendo che non me ne importa niente, ma quando leggo certe recensioni cattive sto male, anche se adesso ho imparato ad arrabbiarmi di meno: mi sono piovuto addosso un mucchio di critiche vituperatorie e non solo da parte di esperti, ma anche da gente come John (Lennon), per esempio. Aveva l'abitudine di criticarmi sempre e lo come uno scemo stava lì a dire: «Già devi avere ragione tu...». Ho creduto ostentamente di aver fatto un sacco di cose sbagliate».

già era apparso in più di un disegno caricaturale sull'intervento italiano e tedesco in Spagna a fianco di Franco, ma le sue illustrazioni dell'autobiografia di Hitler ne ribadivano vivamente i dubbi, non lasciando più dubbi. Ed è così che egli, dai trenta disegni di «Contra», eseguiti nel '38, sino agli ultimi disegni del '45 e oltre, dispiegherà ogni sua energia a dominare le prevaricazioni e i crimini nazifascisti. E per far ciò si servirà d'ogni qualità della satira: del comico, del grottesco, del macabro, del tragico. Nessun protagonista iniquo di quella vicenda sfuggirà alla sua penna implacabile, dai maggiori responsabili al più vili gregari.

Quando Moreau, in seguito al colpo di stato, nel '62, dovette ripartire dall'Argentina, ripensò ancora a Zurigo, dove aveva gli amici di un tempo e dove aveva già

ambiente storico, culturale e della loro attività creativa, provocò infatti in più di un caso profonde crisi interiori, angosce e scompensi. Vi fu anche chi, non sopportando tale condizione, fu spinto al suicidio, come Toller e Stefan Zweig. La soluzione era soprattutto quella di non rinunciare alla lotta, ma anzi di continuarla, legandosi alle forze democratiche e popolari di quegli stessi paesi, e agendo per smascherare la natura sanguinaria e violenta del nazismo e del fascismo.

È quello che ha fatto Moreau, sia partecipando alle azioni sindacali e di lotta, sia pubblicando su quotidiani e settimanali argentini le sue incisioni e i suoi disegni. L'idea iniziale di raccontare delle storie attraverso una serie di immagini successive continuava tuttavia ad affasci-

trovato sicura ospitalità. Così, dopo ventisei anni, vi ritornava. Intanto, intorno a lui e alla sua opera, è andato progressivamente crescendo un nuovo interesse. La sua vicenda è ricostruita, le sue opere ristampate, la sua importanza criticamente riconosciuta. La mostra, ordinata ora al Castello Sforzesco, per la Festa nazionale dell'Unità, raccoglie almeno duecentocinquanta opere del suo vasto repertorio. È dunque una grande mostra. Moreau, data l'età e la salute delicata, non potrà essere presente, ma la moltitudine di questa mostra popolare, siamo certi, l'apprenderà con gioia. Egli ha sempre voluto rivolgersi alla gente, a quanto più gente possibile. E di gente, a vedere le sue immagini, venissimo di poterlo rassicurare — alla Festa dell'Unità, ce ne sarà veramente tanta.

Mario De Micheli

COOPERATIVA NAZIONALE SOCI DE L'UNITÀ
CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA

E convocata

l'assemblea generale dei soci della «Cooperativa Nazionale soci dell'Unità», con sede in Bologna via Barbera 4, in prima convocazione per il giorno 12 settembre 1986 alle ore 14 alla festa nazionale dell'Unità, parco Sempione, Milano, e in seconda convocazione per il giorno sabato 13 settembre, ore 15, alla festa nazionale de l'Unità, parco Sempione, Milano, per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:

- 1) linee ed obiettivi del piano programma della cooperativa;
- 2) dimissioni amministratori;
- 3) nomine nuovi amministratori;
- 4) varie ed eventuali.

Roma, 7 luglio 1986

p. il Consiglio di amministrazione
IL PRESIDENTE sen. Paolo Volponi

È IN EDICOLA

ESSERE

per una nuova intesa tra l'uomo e la natura